Leviatano

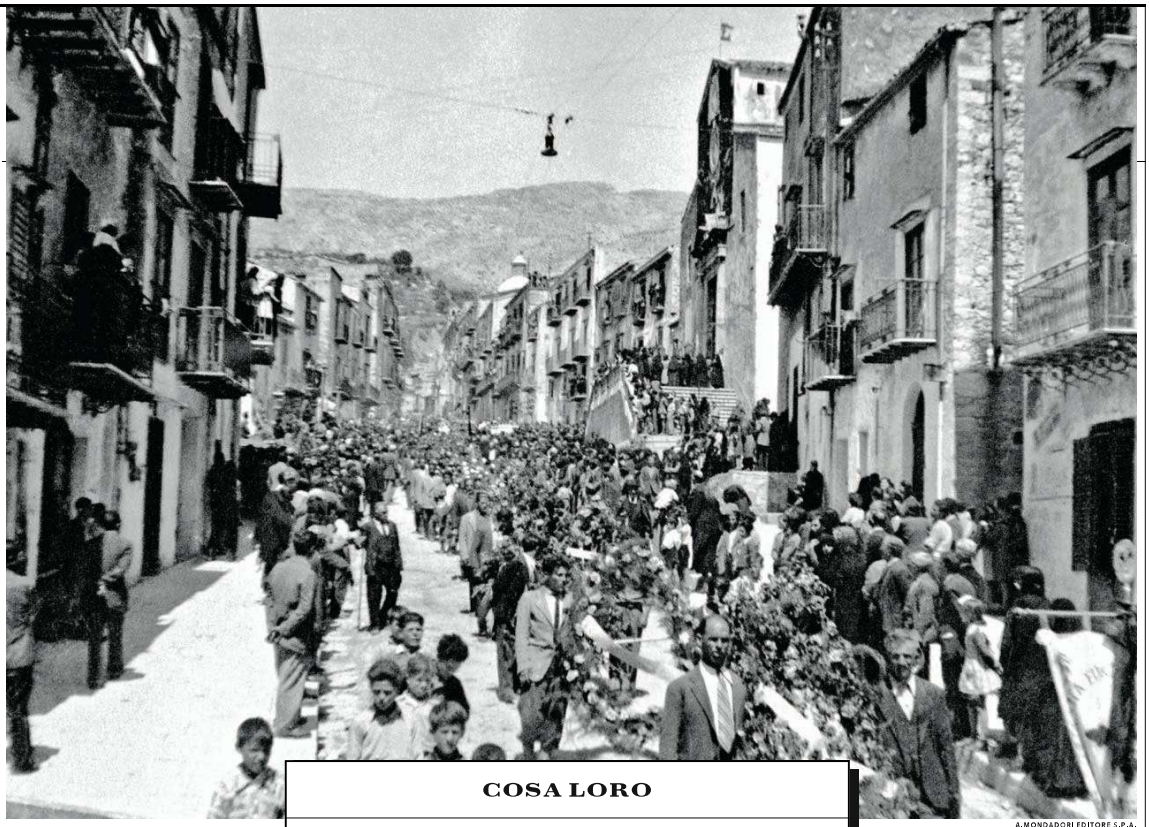
Con Liviuccia l'altro volto del "Divo Giulio"

di **Stefano Folli**

C'è un Giulio Andreotti segreto, intimista, fortemente legato alla dimensione familiare. Qualcuno obietterà: e allora? Cosa cambia nel giudizio politico e storico sull'uomo di governo, comprese le vicende controverse che lo hanno coinvolto? In realtà cambia qualcosa proprio perché si parla di uno dei maggiori protagonisti della Prima Repubblica, finora incasellato in un ritratto unidimensionale a tinte fosche: dipinto come un uomo freddo al limite del cinismo, senza emozioni e in fondo senza sentimenti, dedito solo alla conquista e alla difesa del suo potere. Ma le vicende umane sono sempre più complesse di come appaiono. Lo dimostra questa raccolta di lettere scritte dallo statista democristiano alla moglie Livia nell'arco di venticinque anni, dal 1946 al 1970. Il titolo rende subito l'idea del contenuto: *Cara Liviuccia*. Il diminutivo (ce ne sono altri: Ostrica, Ostrichetta...) introduce subito al tono affettuoso e privato della corrispondenza che è molto fitta, all'inizio legata alle stagioni estive, quando la famiglia si divideva: Giulio a Roma a seguire la sua attività sempre più intensa, Livia e i figli nelle località di villeggiatura, tra San Felice Circeo e le Dolomiti, secondo i ritmi tipici delle famiglie borghesi negli anni Cinquanta e Sessanta. In seguito ci sono le separazioni provocate dai viaggi istituzionali, sempre più frequenti in parallelo con l'ascesa politica. Le missive sono state selezionate dai figli Serena e Stefano: un gesto di amore filiale e soprattutto il desiderio di raccontare il padre in una chiave inedita, certo spiazzante per chi ne conserva la nota immagine stereotipata. S'intende, il giudizio su una certa fase storica e i suoi interpreti non può essere ribaltato del tutto da un carteggio familiare, ma è sempre bene avere una conoscenza profonda, anche nella loro cifra extra politica e umana, delle figure che hanno dominato la scena. Si avverte la forza della fede religiosa - non ostentata ma reale -, l'amore costante per la compagna di vita e per i figli; si coglie l'evoluzione umana dovuta al trascorrere della vita, al modo di porsi di fronte al succedersi spesso doloroso degli eventi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Giulio Andreotti
Cara Liviuccia
Lettere alla moglie
Solferino
pagg. 335
euro 19



A. MONDADORI EDITORE S.P.A.

COSA LORO

La zona grigia dell'Italia

Il giudice Giovanni Tamburino nella sua biografia tratteggia il Paese che ha indagato e che siamo stati: tra servizi, logge, depistaggi

di **Benedetta Tobagi**

La vita professionale del magistrato Giovanni Tamburino è costellata di circostanze degne di un romanzo. Da giovane giudice istruttore, a Padova, a partire dalla fine del 1973 si trova a investigare sulla Rosa dei Venti, un network occulto che connetteva militari, ufficiali d'intelligence, militanti dell'area eversiva neofascista e industriali conservatori in veste di finanziatori: una delle trame più complesse e insieme rivelatrici della strategia della tensione. Nell'autunno del '74, l'inchiesta lambisce i vertici dei servizi e fa balenare l'esistenza di una segretissima "organizzazione X" incistata all'interno dell'intelligence ufficiale (nel 1990 Andreotti cercò di appiattirla su Gladio, ma studi recenti hanno mostrato come corrisponda piuttosto a soggetti come i Nuclei di Difesa dello Stato, la cui storia s'intreccia alle vicende stragiste sin da piazza Fontana). Allora la procura romana, il famigerato "porto delle nebbie", interviene per avocarla a sé – pratica assai frequente, in quegli anni – così le piste d'indagine più esplosive finiscono di fatto nel nulla. Nel 1980, passato all'incarico di magistrato di sorveglianza, Tamburino si trova per caso a raccogliere le dichiarazioni di un detenuto vicino alla destra eversiva che risulteranno essere una sconcertante anticipazione della strage di Bologna, finita purtroppo nel calderone dei depistaggi dei servizi segreti; questa circostanza ha reso l'ex giudice un testimone d'accusa nel recente "processo ai mandanti" per la bomba del 2 agosto. È dunque particolarmente felice la sua scelta di costruire il volume *Dietro tutte le trame* intrecciando alla ricostruzione dei fatti, basata su documentazione in buona parte inedita o a lungo trascurata, il racconto autobiografico, che restituisce le impressioni, i dubbi e lo sconcerto di un giovane servitore dello Stato che si trova all'improvviso faccia a faccia con la dimensione occulta e brutale del potere.

Il tema centrale del saggio è infatti una dolente riflessione sulla "zona grigia", espressione con cui l'autore designa il livello in cui si realizza un contatto tra esponenti politici, interessi economici e soggetti propriamente criminali, che «protegge il tessuto criminale e lo tiene in salute ricavandone a sua volta alimento, in una relazione di circolarità». Una dimensione complessa e scomoda da trattare; la ricerca se ne occupa poco, complice la sistematica carenza di documenti e informazioni, dovuta anche al fatto che la "zona grigia" elude spesso e volentieri le maglie della giustizia penale: un'impunità che rischia di tradursi in un assai comodo oblio storiografico (complice l'atteggiamento di chi tende a scaricare temi come questo in modo indiscriminato nel calderone delle vituperate "dietrologie").

La seconda parte del saggio si concentra sulla figura del principe siciliano Gianfranco Alliata di Montereale evocato nel sottotitolo, in cui Tamburino si era imbattuto indagando sulla Rosa dei Venti. Deputato monarchico, fervente anticomunista e massone influentissimo, con stretti legami coi fratelli delle grandi logge statunitensi e con la créme dei professionisti legati a Cosa Nostra, dal banchiere Sindona al commercialista dei boss Mandalari, Alliata appare una figura perfetta per scandagliare, per quanto possibile, la dimensione occulta del potere di cui sopra.

Ancora animato da quell'"insana sete di giustizia" stigmatizzata a suo tempo dal principe, studiando l'archivio personale che lo stesso Alliata ha versato alla Camera dei Deputati, l'ex magistrato riprende le fila di un'indagine di cui, all'epoca, non si potevano scorgere le vaste implicazioni, emerse soltanto da successive indagini di mafia. A partire dal massacro di lavoratori a Portella della Ginestra il 1 maggio '47, Alliata si rivela come uno dei perni di quelle trame invisibili a cui ben si prestano varie logge massoniche e loro emanazioni, in particolare al sud. Su tutte, giganteggia il profilo del network di potere occulto per eccellenza, la loggia massonica P2, di cui Tamburino si occupa a lungo.

Accanto ai legami col terrorismo nero, pungola il lettore a riflettere su quanto il sistema di potere piduista, all'acme della propria espansione, tra il 1979 e l'80, abbia di fatto beneficiato di alcuni delitti eccellenti compiuti anche dai brigatisti rossi e gruppi affini. Il saggio sollecita dunque una riflessione, perturbante, ma credo necessaria, sul potenziale di strumentalizzazione a cui si prestano gruppi e azioni terroristiche (che possono ben esserne scarsamente o del tutto inconsapevoli, nelle loro componenti maggioritarie), senza bisogno di evocare di eterodirezioni o bizzarri complotti. Parafrasando l'Amleto, Tamburino ricorda che ci sono più cose nella nostra storia recente di quante ne voglia finora riconoscere molta storiografia, e vale la pena provare a ragionarci sopra, per capire meglio le dinamiche e gli intrecci tra criminalità a potere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Tamburino
Dietro tutte le trame
Donzelli
pagg. 272
euro 27

VOTO
★★★☆☆

▲ Il corteo
Maggio 1947: il funerale delle vittime della strage di Portella della Ginestra, avvenuta il primo maggio a un comizio di braccianti. A compierla, la banda di Salvatore Giuliano